

## L'AUTONOMIA FATTORE DI IDENTITA' E UNITA'

Conferenza per il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: Aosta - giovedì 6 ottobre 2011

Signor presidente,

il tema che mi è stato proposto per una rapida riflessione storica, difficilmente potrebbe meglio declinarsi che nella Regione autonoma Valle d'Aosta.

Infatti, i due termini che caratterizzano una matura autonomia, e cioè identità e unità, sono sostanzialmente presenti, sia nelle vicende di una storia più che centenaria, sulla quale non è possibile ora soffermarsi, che nella più recente sistemazione istituzionale su cui si è fondata l'Italia repubblicana di cui parleremo.

E' da rilevare al proposito e innanzitutto la tempestività con cui il concetto di autonomia è definito.

La Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine che ne fa cenno, più conosciuta come "Carta di Chivasso", è siglata, infatti, ai primi di dicembre del '43, a tre mesi appena dall'8 settembre, da uomini come Giorgio Peyronel, Mario Alberto Rollier, Emile Chanoux, che si ritrovano con altri, a metà strada tra le montagne aostane e le valli valdesi, per ragionare del futuro dell'Italia. Emile Chanoux è l'uomo a cui con più fiducia guardano i valdostani, nella necessità di punti di riferimento cui ancorarsi dopo il crollo delle istituzioni, Cattolico fervente, erede della cultura autonomista che la regione ha nutrito dopo l'unità, è stato, insieme all'abbé Treves, l'ultimo a cedere alle misure liberticide e accentratrici del fascismo. Nel '26, a regime ormai consolidato, ha coraggiosamente fondato sulle macerie della Ligue Valdotaïne una nuova associazione, la Jeune Vallée d'Aoste, nel tentativo di tener viva la fiammella di particolarità sociali e culturali che il suo stesso mondo di riferimento ha sacrificato sull'altare della inedita dittatura mussoliniana, dopo averle brandite strumentalmente per decenni, contro la cultura liberale e socialista. Scoperto nei primi anni '30, si è rifugiato nella professione di notaio e nella cura della famiglia, ma ora è pronto a ragionare sul futuro di un'Italia che, per "garantirsi contro un ritorno della dittatura", dovrà dotarsi di un diverso impianto istituzionale, i cui lineamenti tratteggia in un testo, "Federalismo e autonomie", subito pubblicato da Franco Venturi su uno dei "Quaderni dell'Italia libera" del Partito d'Azione. A Chivasso c'è un altro valdostano, Ernest Page che avrà parte di rilievo nel futuro politico della Valle ed è presente in spirito, con un contributo scritto, quegli che sarà primo presidente della Regione autonoma, Federico Chabod, professore a Milano che così si esprime:

*"Nel quadro politico unitario dell'Italia di domani, che amministrativamente ed economicamente dovrà essere basato sul più largo decentramento, alle Valli alpine bilingui dovrà essere riservata oltre*

*all'autonomia amministrativa comune a tutte le regioni italiane, una particolare autonomia culturale e linguistica"*

E' un po' meno di quanto egli stesso otterrà con la sua azione politica e meno di quanto chieda Chanoux la cui impronta federalista e rivendicata a garanzia delle "piccole nazionalità" e "per la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi". Tuttavia, pur con accenti diversi, non si mette in discussione, qui, l'appartenenza allo Stato italiano. E' dell'Italia futura, non di altro, che si sta discutendo.

Piuttosto, è interessante chiarire il differente percorso culturale che porta i due protagonisti di Chivasso e dell'autonomia valdostana a discutere di temi che saranno il perno di una tra le più significative innovazioni istituzionali poi contenute nella Costituzione.

Di Chanoux s'è sinteticamente detto. Dietro di lui c'è la storia della Valle d'Aosta, ci sono secoli in cui la sua gente si è nutrita di particolarità, prerogative specifiche, diritti esclusivi, difesi con tenacia montanara dagli attacchi di poteri più forti, ci sono addirittura riti religiosi diversi, poi cancellati nell '800, dall'accentramento difensivo della Chiesa di Roma. L'identità che egli ha in mente e che vuole preservare ad ogni costo e fatta di questo accumulo secolare di sensibilità, di speranze e di passioni che gli vengono incontro dal passato e che la modernità sta travolgendo.

In Federico Chabod c'è tutto questo, come sottolineano concordi le tante testimonianze dei suoi colleghi italiani e stranieri che parlano del radicamento alla sua valle, ma c'è anche uno sguardo che la sua professione di storico quasi gli impone di allargare. Ha studiato i grandi imperi, cogliendoli nelle pratiche di governo più minute, ha analizzato la politica estera dell'Italia, il pensiero di Machiavelli, la storia dei Comuni e delle Signorie. Ora, ciò che costituisce il suo rovello, quello di un uomo che si è sempre nutrito di ideali risorgimentali, e il concetto di nazione. Che legame c'è tra le grandi idealità degli uomini che hanno fatto la nazione italiana e l'Italia del suo tempo? Che cosa è accaduto nel profondo della cultura e della società perché quel concetto di nazione che conteneva essenzialmente due significati, indipendenza e libertà, si sia tramutato in qualcosa d'altro? E quali antidoti bisogna attivare perché torni a risuonare nel cuore e nella mente degli italiani e degli aostani come idea benefica e rigeneratrice?

Ciò che è accaduto - ed è un avvertimento che rivolge agli allievi del suo corso sull'idea d'Europa, che tiene nella Milano occupata dai tedeschi, negli stessi mesi in cui riflette sui temi di Chivasso - e la scissione tra sentimento nazionale e libertà operata, in Italia, da uomini come Crispi sensibili alle sirene espansionistiche dello Stato forte o, in Germania, da un uomo come Bismarck che ha deificato "lo Stato singolo [...] duro e potente nella sua figura isolata [...] e la nazione che non accetta limiti, se non quelli imposti dal suo interesse e dalla sua convenienza". Ed è superfluo avvertire che, in quelle circostanze, si parla di Crispi e Bismarck per parlare di Mussolini e di Hitler.

Ora come si può evitare che si ripeta la tragedia che si sta vivendo e che la guerra ancora in corso non si risolva in "une guerre pour rien", come temono alcuni tra coloro che già sono saliti a resistere sulle montagne?

Il concetto di nazione del futuro — é la risposta di Chabod - va depotenziato, agendo su due versanti: quello esterno e quello interno. In primo luogo, bisognerà pensare, nel dopoguerra, a una istituzione sovranazionale idonea a formare una libera comunità di popoli, nonché un concerto equilibrato di nazioni che a questa nuova istituzione cedano prerogative proprie, soprattutto sul piano della politica estera e di difesa. E' appunto l'idea d'Europa. Contestualmente, occorre agire all'interno, prevedendo istituzioni nuove che garantiscano piena autonomia, il decentramento amministrativo, e il riconoscimento di speciali prerogative alle regioni che per storia ne siano degne.

Ecco perché, nel pensiero di Chabod, autonomia della piccola patria e unione sovranazionale sono inestricabilmente congiunte e perché Valle d'Aosta e Europa sono due facce della stessa medaglia.

Ed ecco perché, in questo quadro concettuale di così ampio respiro, l'autonomia che egli richiede per la Valle non é, e non deve essere, una soluzione di necessità, da accettarsi solo per rintuzzare le mire territoriali francesi, ma una chiara scelta generale di civiltà della nuova nazione italiana

*Anche se il governo Bonomi — scriverà di lì a poco in un suo memorandum — fosse matematicamente sicuro che il generale De Gaulle non avanzerà alcuna richiesta nei riguardi della Valle d'Aosta, sarebbe ugualmente necessario affrontare la questione valdostana e risolverla.*

Come la questione si risolse, oggi sappiamo. Niente fu facile. L'equilibrio infine raggiunto tra il senso di identità e l'appartenenza unitaria non fu un dono della provvidenza o una svolta del destino,

ma il frutto della straordinaria determinazione di chi per questo si batte strenuamente. Morto

in circostanze tragiche Emile Chanoux, il testimone passò a Chabod cui toccò, infatti, lottare, per tre drammatici anni dentro e fuori la Valle, perché il corso delle cose andasse nella direzione desiderata e si sconfiggessero tentazioni separatiste e correnti favorevoli all'annessione alla Francia, alimentate dalla difficoltà politica di fissare in tempi rapidissimi le prerogative dell'autonomia e, più in generale, da un sentimento di sfiducia nei confronti dell'Italia che l'operato del fascismo aveva offerto come facile alibi per qualsiasi diffidenza. Nella difficoltà generale della popolazione ad orientarsi, fu facile perciò presentare come prova di ostilità alla causa la relativa lentezza, prima del CLNAI, poi del governo centrale, a rendersi conto della portata del problema che, a prima vista e nella drammatica temperie dell'epoca, poteva in effetti essere derubricato come una tra le tantissime e non prioritarie questioni da risolvere. In tal modo, però, tanto salì la tensione tra le varie anime della cultura regionalista, che la stessa sorprendente velocità con cui Chabod riuscì a ottenere, a poco più di tre mesi dalla liberazione e per primi in Italia, la firma dei

decreti luogotenenziali di attuazione dell'autonomia, non fu sufficiente a smuovere la fredda e dubbiosa accoglienza di una parte consistente della Valle. Parve anzi, a un certo punto, che il delicato equilibrio tra unità e identità potesse smarrirsi. E ciò, fino a quando le prime elezioni a suffragio universale della storia d'Italia non misero in chiaro che il popolo valdostano si riconosceva a stragrande maggioranza nella nuova situazione istituzionale della Regione, rifiutando l'invito di annullare le schede elettorali, come chiedevano separatisti e annessionisti.

Così la storia della Valle poteva aprirsi a una stagione nuova e mai sperimentata. A Federico Chabod che, come moderno Cincinnato, poteva ora ritirarsi dalla vita pubblica, sdegnosamente e senza nulla chiedere, successe Severino Caveri con cui, pur militando nello stesso partito, non erano mancate aspre polemiche. Ma era ormai concluso il tempo dei grandi disegni ideali e dei pensieri strategici. Il quadro interazionale si era stabilizzato. Cominciava l'epoca vischiosa della quotidiana realizzazione dell'autonomia. La lineare e ispirata chiarezza dello storico era servita a conquistarla. Ora occorreva difenderla e rafforzarla. Per vie non sempre facilmente decifrabili e lineari, ma molto efficaci, fu Caveri a tracciare la rotta di questo nuovo compito storico, fondando l'Union valdôtaine, aprendo alle ali più avanzate del quadro politico locale e insistendo, talora con ossessivo e urticante martellamento, sul tema di un'identità che poteva essere tradita da uno Stato in cui la constatata continuità degli apparati costituiva un permanente, potenziale pericolo. Così non sarebbe stato. Nel corso dei successivi anni, e con le nuove generazioni di politici, in una contrattazione mai veramente interrotta, si ritrovarono sempre le regole atte a saldare il patto di fiducia originario. Unità e autonomia furono declinate insieme. E a completare il sogno, sarebbe nata l'EurOpa. Storia conclusa? Si direbbe il contrario, solo che si pensi al valore universale che possono assumere i concetti di piccola e grande patria nel definire quel senso di identità e di appartenenza senza il quale nessun uomo e nessun popolo può riconoscere se stesso e continuare a vivere nelle tensioni continue del mondo globale.